

La società italiana al 2020

(pp. 1 – 93 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale.

L'ANNO DELLA PAURA NERA

Meglio sudditi che morti: le vite a sovranità limitata degli italiani e le scorie dell'epidemia

Il sistema-Italia è una ruota quadrata che non gira: avanza a fatica, suddividendo ogni rotazione in quattro unità, con un disumano sforzo per ogni quarto di giro compiuto, tra pesanti tonfi e tentennamenti. Mai lo si era visto così bene come durante quest'anno eccezionale, sotto i colpi sferzanti dell'epidemia. Privi di un Churchill a fare da guida nell'ora più buia, capace di essere il collante delle comunità, il nostro modello individualista è stato il migliore alleato del virus, unitamente ai problemi sociali di antica data. E di certo la rissosità della politica e i conflitti interistituzionali non aiutano. Così come nell'emergenza abbiamo trascurato i malati "ordinari", uno degli effetti provocati dall'epidemia è di aver coperto sotto la coltre della paura e dietro le reazioni suscitate dallo stato d'allarme le nostre annose vulnerabilità e i nostri difetti strutturali, del tutto evidenti oggi nelle debolezze del sistema – l'epidemia ha squarciato il velo: il re è nudo! – e pronti a ripresentarsi il giorno dopo la fine dell'emergenza più gravi di prima.

Spaventata, dolente, indecisa tra risentimento e speranza: ecco l'Italia nell'anno della paura nera, l'anno del Covid-19. Il 73,4% degli italiani indica nella paura dell'ignoto e nell'ansia conseguente il sentimento prevalente in famiglia. In questi mesi, il 77% ha visto modificarsi in modo permanente almeno una dimensione fondamentale della propria vita: lo stato di salute o il lavoro, le relazioni o il tempo libero.

Lo Stato, pur percepito come impreparato di fronte all'ondata dei contagi, si è palesato come il salvagente a cui aggrapparsi nel massimo pericolo. Ma, oltre al ciclopico debito pubblico, le scorie dell'epidemia saranno molte, diversificate e di lungo periodo.

La prima scoria è la propensione a rinunciare volontariamente alla solitamente apprezzatissima sovranità personale (tab. 2):

- il 57,8% degli italiani è disposto a rinunciare alle libertà personali in nome della tutela della salute collettiva, lasciando al Governo le decisioni su quando e come uscire di casa, su cosa è autorizzato e cosa non lo è, sulle persone che si possono incontrare, sulle limitazioni della mobilità personale;
- il 38,5% è pronto a rinunciare ai propri diritti civili per un maggiore benessere economico, introducendo limiti al diritto di sciopero, alla libertà di opinione, di organizzarsi, di iscriversi a sindacati e associazioni.

La paura pervasiva dell'ignoto porta alla dicotomia ultimativa: "meglio sudditi che morti". E porta a vite non sovrane, volontariamente sottomesse

al buon Leviatano. Cresce allora il livore della logica “o salute o forza” (tab. 3):

- il 77,1% degli italiani chiede pene severissime per chi non indossa le mascherine di protezione delle vie respiratorie, non rispetta il distanziamento sociale o i divieti di assembramento;
- il 76,9% è fermamente convinto che chi ha sbagliato nell'emergenza, che siano politici, dirigenti della sanità o altri soggetti, deve pagare per gli errori commessi, che hanno provocato la diffusione del contagio negli ospedali e nelle case di riposo per gli anziani;
- il 56,6% vuole addirittura il carcere per i contagiati che non rispettano rigorosamente le regole della quarantena e dell'isolamento, e così minacciano la salute degli altri;
- il 31,2% non vuole che vengano curati (o vuole che vengano curati solo dopo, in coda agli altri) coloro che, a causa dei loro comportamenti irresponsabili o irregolari, hanno provocato la propria malattia;
- e il 49,3% dei giovani vuole che gli anziani siano curati dopo di loro.

C'è un rimosso in cui pulsano risentimenti antichi e recentissimi di diversa origine, intensità, cause. Non sorprende, quindi, che persino una misura assolutamente indicibile per la società italiana come la pena di morte torni nella sfera del praticabile: quasi la metà degli italiani (il 43,7%) è favorevole alla sua introduzione nel nostro ordinamento (e il dato sale al 44,7% tra i giovani) (tab. 4).

Tab. 2 - Italiani disposti a cedere la propria sovranità personale, per classi di età (val. %)

Disposti a rinunciare alle libertà personali e ai diritti civili:	Classi di età			Totale
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
In nome della tutela della salute collettiva, lasciando che il Governo decida quando e come uscire di casa, cosa si può fare o non fare, chi si può vedere, dove e con quali modalità	64,7	58,1	52,1	57,8
In nome di un maggiore benessere economico, accettando limiti al diritto di sciopero, alla libertà di opinione, di organizzarsi, di iscriversi a sindacati e associazioni	44,6	40,3	30,1	38,5

Fonte: indagine Censis, 2020

Tab. 3 - Opinioni degli italiani sulle sanzioni per chi non rispetta le regole nell'emergenza sanitaria, per classi di età (val. %)

	Classi di età			Totale
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Servono pene severe per chi non rispetta le regole di comportamento (mascherine, distanziamento, assembramenti, ecc.)	82,5	78,8	69,7	77,1
Chi ha sbagliato nell'emergenza (che siano politici, dirigenti della sanità o altri) deve pagare	80,7	82,8	62,6	76,9
Serve il carcere per i contagiati che non rispettano l'isolamento	64,7	63,9	36,5	56,6
In periodi di emergenza (come quella del Covid-19) è giusto dare priorità ai giovani nelle cure	49,3	35,3	38,7	39,2
Chi si ammala per non aver rispettato le regole dovrebbe non essere curato, o curato solo dopo gli altri	37,9	35,9	17,1	31,2

Fonte: indagine Censis, 2020

Tab. 4 - Opinioni degli italiani sull'introduzione della pena di morte per chi commette reati particolarmente abietti, per classi di età (val. %)

	Classi di età			Totale
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Favorevole	44,7	54,8	21,9	43,7
Contrario	55,3	45,2	78,1	56,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2020

Destini personali deviati: i garantiti e i non garantiti

Nel vortice di milioni di vite trasformate all'improvviso, emerge una frattura fortemente divaricante: il diverso grado di tutela della propria condizione economica sperimentato in questi mesi, una gerarchia delle protezioni del lavoro e dei redditi ridefinita di fatto. Per l'85,8% degli italiani la crisi sanitaria ha confermato che la vera divisione sociale esistente tra i lavoratori è quella tra chi ha la sicurezza del posto di lavoro e del reddito e chi no (tab. 7). È una verità ben nota, diventata d'improvviso lapalissiana e largamente condivisa: esistono due Italie molto diverse: i garantiti e i non garantiti.

Su tutti, i garantiti assoluti, quelli con datore di lavoro lo Stato, un universo distinto da tutto il resto, l'incarnazione della rivincita del posto pubblico, a volte denigrato per il basso valore medio degli stipendi, ora però al riparo dalla possibile *débâcle* economica. Ne sono membri 3,2 milioni di dipendenti pubblici. A cui si aggiungono i pensionati: la preoccupazione principale di quasi la metà di essi è stata di fornire un aiuto economico a figli e nipoti in difficoltà – un *silver welfare* informale di fatto reso possibile anche dalla certezza dei redditi pensionistici.

Poi si entra nelle sabbie mobili: il settore privato senza casematte protettive. Per il prossimo futuro vive con insicurezza il proprio posto di lavoro il 53,7% degli occupati nelle piccole imprese, contro un più contenuto 28,6% dei lavoratori presso le grandi aziende (tab. 8).

Si tratta di valori elevati che indicano che lo tsunami occupazionale è davanti a noi, che la discesa agli inferi della disoccupazione non è un evento remoto, ma che allo stesso tempo riflettono i diversi gradi di sicurezza di redditi e lavoro.

Così si arriva alla falange dei più vulnerabili: un aggregato che comprende i dipendenti del settore privato a tempo determinato, tra i quali quasi 400.000 non hanno avuto il rinnovo del contratto nel secondo trimestre dell'anno.

C'è poi l'universo degli scomparsi: quello dei lavoretti, del lavoro casuale, del lavoro in nero, un universo indefinito stimabile in circa 5 milioni di persone che ruotavano intorno ai servizi e che hanno finito per inabissarsi senza rumore.

E poi ci sono i vulnerati inattesi: gli imprenditori dei settori schiantati, come i commercianti, gli artigiani, i professionisti rimasti senza incassi e fatturati. Si tratta del magmatico mondo del lavoro autonomo, nel quale solo il 23% dei soggetti ha continuato a percepire gli stessi redditi familiari di prima del Covid-19.

Il nuovo valore del lavoro protetto si manifesta pienamente in una società sfibrata dallo spettro del declassamento sociale, in cui il 50,3% dei giovani vive in una condizione socio-economica peggiore di quella vissuta dai genitori alla loro età. Per 40 lavoratori autonomi su 100, i figli sono passati in una classe occupazionale inferiore, dentro i ranghi degli operai e del terziario non qualificato.

Se il grado di protezione del lavoro e dei redditi è la chiave per la salvezza, allora la logica sociale vincente dice che oggi è vitale e razionale per tutti conquistare protezioni, accaparrando diritti su risorse pubbliche, meglio se prolungati, meglio ancora se eterni. Saranno disincentivati la voglia di fare, di andare in mare aperto, di rischiare, di giocarsela sul mercato. Quasi il 40% degli italiani (il 41,7% dei più giovani) oggi afferma che, dopo il Covid-19, avviare un'impresa, aprire un negozio o uno studio professionale è un azzardo, perché i rischi sono troppo alti, e solo il 13% lo considera ancora una opportunità.

Tab. 7 - La vera disparità sociale in Italia è tra chi ha la sicurezza del posto di lavoro e del reddito e chi no: le opinioni degli italiani, per classi di età (val. %)

	Classi di età			Totale
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
D'accordo	81,2	87,7	85,9	85,8
Non d'accordo	18,8	12,3	14,1	14,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2020

Tab. 8 - La certezza del proprio posto di lavoro percepita dagli occupati del settore privato, per classi dimensionali dell'azienda (val. %)

	Classi dimensionali dell'azienda				Totale
	Piccola azienda (fino a 9 dipendenti)	Media azienda (10-49 dipendenti)	Medio-grande azienda (50-249 dipendenti)	Grande azienda (250 dipendenti e oltre)	
Si	46,3	65,5	57,7	71,4	62,3
No	53,7	34,5	42,3	28,6	37,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2020

Iniezioni aggiuntive di *cash* cautelativo: come le famiglie si immunizzano dai rischi

Dopo anni passati a camminare sul ciglio del burrone, attenti a non cadere, il Covid-19 ha in maniera tanto improvvisa quanto violenta fatto sterzare dallo *status quo* a cui gli italiani erano ormai abituati: la temuta caduta c'è stata, il salto verso il basso è iniziato e non si sa quanto durerà. La verifica degli indicatori economici ne dà contezza: nel secondo trimestre dell'anno, quello del lockdown totale, il Pil è crollato in termini reali del 18% rispetto all'anno scorso, gli investimenti del 22,6%, i consumi delle famiglie del 19,1%, l'export del 33%.

Rispetto al dicembre 2019, nel giugno 2020 la liquidità (monete, biglietti e depositi a vista) nel portafoglio finanziario degli italiani ha registrato un incremento di ben 41,6 miliardi di euro (+3,9% in termini reali). Non era mai successo che nei primi 6 mesi dell'anno il *cash* parcheggiato nei conti

correnti raggiungesse queste proporzioni: nella prima metà del 2019 l'incremento fu di 18,1 miliardi di euro e nel 2016, l'anno in cui si raggiunse il picco più alto, si fermò a 25 miliardi (fig. 1).

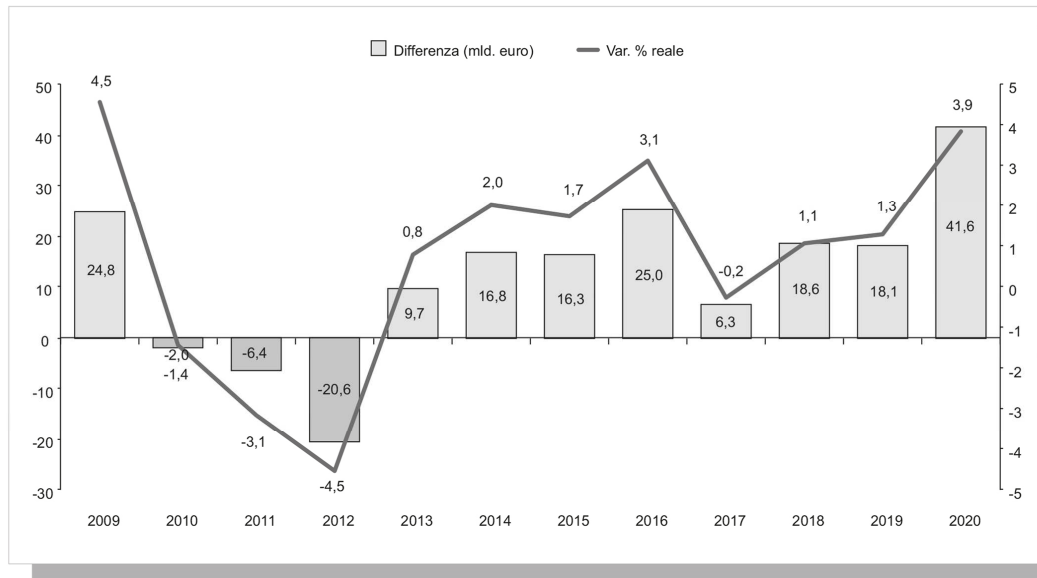
La corsa a vele spiegate alla liquidità è resa evidente anche dal parallelo crollo delle risorse riversate in azioni (-63,1 miliardi di euro nello stesso periodo, -6,8%), obbligazioni (-11,2 miliardi, -4,6%), quote di fondi comuni (-23,1 miliardi, -5%).

Il risultato è che a giugno 2020 nel patrimonio finanziario degli italiani, arrivato a un valore complessivo di quasi 4.400 miliardi di euro (+1% rispetto al giugno 2019), la voce contante e depositi bancari ha acquistato un ulteriore peso, passando da una quota del 32,9% nel giugno 2019 al 34,5% nel giugno 2020. Fatta eccezione per le riserve assicurative (passate dal 25,1% al 26,1%), tutte le altre voci arretrano: le obbligazioni (dal 6,5% al 5,6%), le azioni e altre partecipazioni (dal 21,6% al 20,6%), le quote di fondi comuni (dal 10,9% al 10,5%).

Così, il 66% degli italiani si tiene pronto a una nuova emergenza sanitaria adottando comportamenti di cautela come mettere i soldi da parte ed evitare di contrarre debiti: una strategia difensiva adottata largamente (tab. 12).

Anche perché, in un quadro emergenziale in cui gli aiuti dello Stato ci sono stati, ma che il 75,4% degli italiani valuta come insufficienti o giunti in ritardo, per esperienza diretta o indiretta, attraverso familiari e amici, rafforzare le proprie autodifese attraverso i risparmi è la strategia migliore per applicare una resistenza attiva all'emergenza economica e sociale.

Fig. 1 - Andamento di monete, biglietti e depositi a vista nel primo semestre dell'anno, 2009-2020 (*) (miliardi di euro correnti e var. % reale)



(*) Differenza assoluta e variazione percentuale calcolate nel mese di giugno rispetto al dicembre dell'anno precedente.

Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia

Tab. 12 - Impatto dell'emergenza Covid-19 sulla gestione quotidiana dei soldi, per classi di reddito (val. %)

	Classi di reddito				Totale
	Fino a 15.000 euro annui	Tra 15.000 e 30.000 euro annui	Tra 30.000 e 50.000 euro annui	Oltre 50.000 euro annui	
Italiani che:					
Si tengono pronti a una nuova emergenza mettendo i soldi da parte e non facendo debiti	65,8	69,8	58,2	67,1	66,0
Spendono meno per i consumi, perché non si sentono tranquilli sul futuro	60,3	49,8	45,1	37,2	49,2

Fonte: indagine Censis, 2020

La bonus economy, ovvero i mille volti dei sussidi ad personam

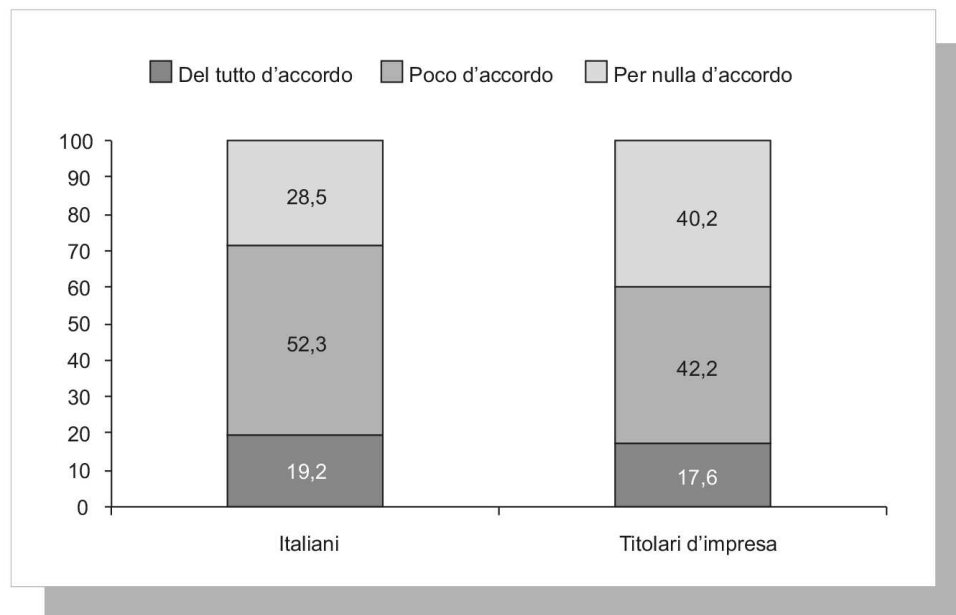
Il solo sostegno erogato dall'Inps, per il quale transitano tutte le misure che hanno a che vedere con il lavoro, la previdenza e l'assistenza, riguarda una platea di oltre 14 milioni di beneficiari (al 10 ottobre 2020), per i quali l'Inps stima una spesa di oltre 26 miliardi di euro. In pratica, è come se a un quarto della popolazione italiana fossero stati trasferiti, nelle forme più disparate, ma soprattutto attraverso sostegni al reddito, poco meno di 2.000 euro a testa.

Tuttavia, il bonus baby sitter non è noto al 30% degli italiani, il bonus vacanze non è entrato nei radar del 19,4% della popolazione, mentre più di un quarto degli italiani pensa di utilizzare il bonus 110% per la riqualificazione energetica dell'abitazione di proprietà.

Certamente occorrerà una discontinuità nei meccanismi di intervento pubblico: né le indennità, né i “bonus per tutti”. Di questo sembrano ben consapevoli gli italiani (soprattutto i titolari di impresa), che solo in quota minima (inferiore al 20%) ritengono che le misure di sostegno saranno sufficienti a contrastare le conseguenze economiche dell'emergenza (fig. 3).

In merito al meccanismo dei bonus, il 30,5% della popolazione maggiorenne denuncia perplessità. Tra coloro che sono favorevoli agli interventi, un consistente 30,3% ritiene che i bonus vadano utilizzati esclusivamente per assistere le famiglie in reale difficoltà. Su questo dato è verosimile che giochino un ruolo le tante polemiche seguite alla concessione di aiuti per soggetti che non ne avevano un palese bisogno. Il caso più eclatante è certamente quello di quegli eletti nelle istituzioni nazionali o locali che hanno beneficiato del bonus destinato alle partite Iva. Ma la casistica è molto ampia e sono molte le tipologie di bonus ritenute non essenziali o rivolte a soggetti non realmente in difficoltà. La valutazione positiva del meccanismo dei bonus è infatti molto più alta tra i giovani (83,9%) che tra gli anziani (65,7%). Due sono le critiche che vengono mosse da quote non secondarie di popolazione di età avanzata: in primo luogo, si tratta di un meccanismo che può generare una sorta di dipendenza (25,1%); inoltre, rischia di creare un debito pubblico fuori controllo (18,1%).

Fig. 3 - Opinioni sulla possibilità che le misure di sostegno alle famiglie e alle imprese riescano a contrastare efficacemente le conseguenze dell'emergenza sanitaria (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2020

Ricchi e poveri: l'impatto divaricante del virus

Quando esaurirà la sua onda d'urto, la pandemia lascerà dietro di sé una società più incerta e impaurita, ma soprattutto una società con una profonda crisi economica e occupazionale, di cui non tutti pagheranno le spese allo stesso modo. Il 90,2% degli italiani è convinto che l'emergenza coronavirus e il lockdown hanno danneggiato maggiormente le persone più vulnerabili, ampliando le disuguaglianze sociali già esistenti (tab. 13).

A fine 2019 in Italia le persone in povertà assoluta erano 4.593.400, pari al 7,7% della popolazione residente, e sono raddoppiate nell'ultimo decennio: di queste, 1.376.400, pari al 30,0% del totale, sono stranieri (tab. 14).

In realtà, il 2019 si era chiuso con un bilancio in positivo, con 447.000 poveri in meno rispetto al 2018, come conseguenza dell'introduzione, a partire dal mese di aprile, del Reddito e della Pensione di cittadinanza, di cui a settembre di quest'anno beneficiavano 1.327.888 famiglie, in cui vivono 3.133.322 individui: di questi, 419.467 sono cittadini stranieri (il 13,4% del totale). Si tratta di valori che evidenziano come questi sussidi hanno avuto difficoltà a raggiungere i poveri veramente poveri, e abbiano piuttosto aiutato persone a rischio di povertà.

In ogni caso, per avere un'idea dell'impatto immediato dell'epidemia sulle tasche degli italiani meno fortunati, basti pensare che da marzo a settembre

2020 ci sono 582.485 individui in più che vivono nelle famiglie che percepiscono un sussidio di cittadinanza, in crescita del 22,8% nei mesi considerati.

I dati sul Reddito di cittadinanza evidenziano anche come siano stati i più deboli a pagare di più i costi economici della crisi: infatti, i cittadini stranieri, pur avendo difficoltà ad attingere a una forma di aiuto che per lo straniero richiedente prevede una residenza in Italia di almeno dieci anni, nel periodo marzo-settembre 2020 sono aumentati del 42,7%.

Accanto al Reddito di cittadinanza, un altro indicatore della difficoltà in cui si stanno trovando le famiglie e gli individui meno abbienti è rappresentato dal Reddito di emergenza, una misura appositamente introdotta con il Decreto “Rilancio” nel mese di maggio 2020 per aiutare i nuclei familiari più deboli economicamente, che non avevano diritto ad altre forme di aiuto, e che a luglio contava 697.748 beneficiari, che vivono in 290.072 famiglie.

Il tema delle disuguaglianze sociali esistenti nel nostro Paese non è nuovo ed è ben rappresentato dai dati disponibili su redditi, consumi e ricchezza: 40.949 italiani dichiarano un reddito che supera i 300.000 euro l’anno, per una media di 606.210 euro; sono lo 0,1% del totale dei dichiaranti e possiedono il 2,8% del reddito complessivamente dichiarato. Se si considerano poi coloro che dichiarano più di 200.000 euro l’anno, e che hanno un reddito medio dichiarato di quasi 400.000 euro, arriviamo a 98.778 individui, ovvero lo 0,2% del totale dei dichiaranti, che possiedono il 4,4% del reddito complessivamente dichiarato.

L’indagine sui consumi delle famiglie attesta che, a fronte di una spesa mensile media di 2.571 euro, le famiglie meno abbienti, ovvero quelle che spendono meno di 1.000 euro al mese, sono 2.452.728, pari al 9,5% del totale, mentre 79.160 famiglie, pari allo 0,3% del totale, hanno consumi per più di 10.000 euro al mese e spendono complessivamente 962 milioni di euro, l’equivalente della spesa di 1,3 milioni di famiglie che si collocano nel gradino più basso, con meno di 1.000 euro di spesa mensile.

Se, oltre a redditi e consumi, si considera anche la ricchezza, ovvero l’insieme del patrimonio di beni mobili e immobili posseduti, in Italia vivono 1.496.000 individui, pari al 3% degli italiani adulti, con una ricchezza che supera il milione di dollari (circa 840.000 euro), che possiedono il 34% della ricchezza del nostro Paese. Di questi, 40 sono miliardari e hanno una ricchezza complessiva di 165 miliardi di dollari. Questi ultimi sono aumentati sia in numero che in patrimonio durante la prima ondata dell’epidemia.

Tab. 13 - Italiani convinti che l'emergenza Covid-19 e il lockdown hanno danneggiato maggiormente le persone fragili e ampliato le disuguaglianze, per titolo di studio (val. %)

	Titolo di studio			Totale
	Fino alla licenza media	Diploma e qualifica professionale	Laurea o superiore	
Si	88,6	91,9	88,5	90,2
No	7,6	7,7	10,9	8,7
Non so	3,8	0,4	0,6	1,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2020

Tab. 14 - I poveri e i ricchi in Italia, 2019-2020 (v.a. e val. %)

Poveri		Ricchi	
<i>Prima dell'emergenza Covid-19</i>			
Persone in povertà assoluta (2019)	4.593.400	Persone con reddito dichiarato superiore a 300.000 euro (2019)	40.949
Val. % sul totale della popolazione	7,7	Reddito medio dichiarato (euro)	606.210
Var. % 2009-2019	99,0	Val. % sul totale dei dichiaranti	0,1
Cittadini stranieri in povertà assoluta (2019)	1.376.400	Val. % reddito dichiarato sul complessivo	2,8
Val. % su totale delle persone in povertà assoluta	30,0	Famiglie con una spesa media mensile superiore a 10.000 euro (2019)	79.160
Famiglie con una spesa media mensile fino a 950 euro (2019)	2.452.728	Val. % sul totale delle famiglie	0,3
Val. % sul totale delle famiglie	9,5	Miliardari (2019)	36
		Persone con una ricchezza superiore a 1 milione di dollari (2019)	1.496.000
		Val. % sul totale degli italiani adulti	3,0
		Val. % sul totale della ricchezza	34,0
<i>Dopo il lockdown</i>			
Persone che vivono in famiglie che percepiscono il Reddito di cittadinanza (settembre 2020)	3.133.322	Miliardari (agosto 2020)	40
Diff. marzo-settembre 2020	582.485	Patrimonio (miliardi di dollari)	165
Var. % marzo-settembre 2020	22,8	Var. % aprile-agosto 2020	31,0
Cittadini stranieri che vivono in famiglie che percepiscono il Reddito di cittadinanza (settembre 2020)	419.467		
Diff. marzo-settembre 2020	125.458		
Persone che vivono in famiglie che hanno percepito almeno una mensilità del Reddito di emergenza (luglio 2020)	697.748		

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, Inps, Mef, Forbes, Credit Suisse, Ubs-Pwc

IL RE È NUDO! L'AVVITAMENTO DI VULNERABILITÀ STRUTTURALI

Deficit antichi e nuove pressioni sulla sanità

Al 15 maggio i posti letto di terapia intensiva erano passati dagli 8,7 per 100.000 abitanti della fase precedente al Covid-19 a 15,3 sotto la spinta drammatica del susseguirsi di nuovi contagiati in gravi condizioni a cui per un certo tempo si è stentato a dare risposte tempestive ed efficaci. Al momento attuale, la situazione delle terapie intensive appare significativamente modificata rispetto alla fase pre-pandemica e la disponibilità di posti letto non prossima alla saturazione (relativamente alla soglia di emergenza fissata al 30%) in diverse Regioni (tab. 16).

Eppure, sul fronte del potenziamento dell'assistenza territoriale attraverso la creazione delle Usca (Unità speciali di continuità assistenziale) per la presa in carico e il monitoraggio dei pazienti in isolamento domiciliare, previste dal Decreto del 9 marzo 2020, la situazione, a fronte di un fabbisogno stimato di 1 struttura ogni 50.000 abitanti (circa 1.200 in totale), appare piuttosto deficitaria e diversificata tra le Regioni. A luglio il tasso di copertura della popolazione era del 49%, con 590 Usca attivate e con tassi di copertura più bassi in Campania (15%), Lombardia (27%) e Lazio (34%) (fig. 6). Laddove la funzionalità dei servizi di prevenzione e territoriali era maggiore anche prima dell'emergenza, sono state evidenti le migliori performance, sia di presenza e funzionalità dei servizi di assistenza a domicilio, sia in termini di individuazione dei contagi e di esecuzione dei tamponi diagnostici.

Sul fronte della risposta sanitaria, questo è l'ambito di intervento che ha mostrato le maggiori difficoltà e che più di ogni altro richiede uno sforzo organizzativo tempestivo, perché su di esso si gioca la capacità di convivenza a lungo termine con il Covid-19.

Dopo anni di tagli alla spesa pubblica, la straordinaria opportunità di rilancio del sistema sanitario risiede anche nella inedita disponibilità di risorse. Con il Decreto "Rilancio" di maggio, il Governo ha destinato 3,2 miliardi di euro alla riorganizzazione della sanità pubblica, di cui circa 1,2 miliardi per l'assistenza territoriale e quasi 1,5 miliardi per il riordino della rete ospedaliera.

Tab. 16 - La saturazione delle terapie intensive a causa del Covid-19 nel mese di ottobre, per Regione (1) (v.a. e val. %)

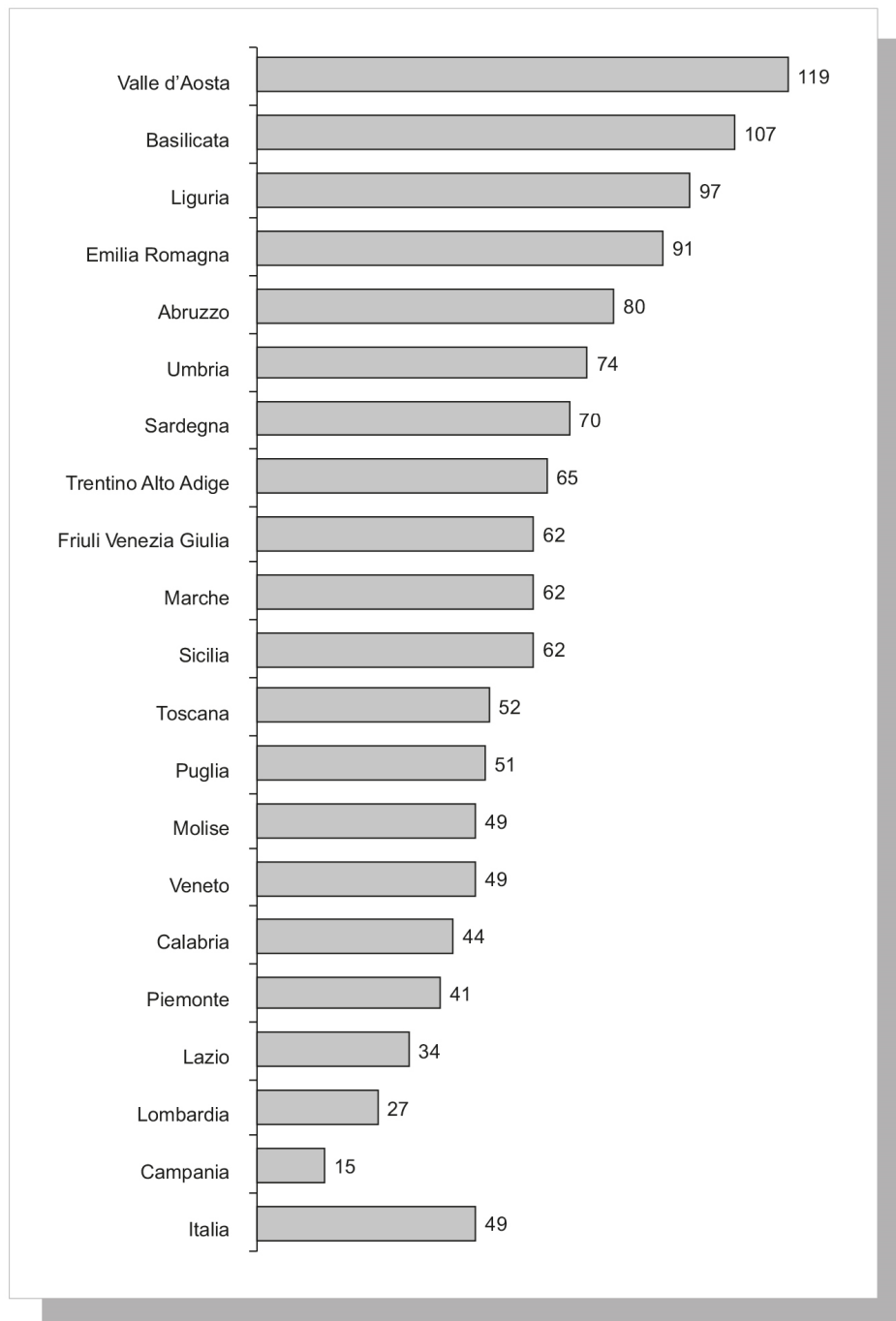
Regioni	Posti totali	Posti occupati	Saturazione (val. %)	Posti rimasti (2)
Piemonte	367	94	25,6	16
Valle d'Aosta	20	2	10,0	4
Lombardia	983	231	23,5	64
Bolzano	55	11	20,0	6
Trento	51	4	7,8	11
Veneto	825	71	8,6	177
Friuli Venezia Giulia	175	23	13,1	30
Liguria	209	41	19,6	22
Emilia Romagna	516	88	17,1	67
Toscana	415	111	26,7	14
Marche	127	23	18,1	15
Umbria	70	29	41,4	-8
Lazio	747	146	19,5	78
Abruzzo	133	18	13,5	22
Molise	34	2	5,9	8
Campania	427	113	26,5	15
Puglia	366	57	15,6	53
Basilicata	73	5	6,8	17
Calabria	152	10	6,6	36
Sicilia	538	95	17,7	66
Sardegna	175	34	19,4	19
Italia	6.458	1.208	18,7	729

(1) Dati al 25 ottobre 2020

(2) Fino al raggiungimento della soglia d'emergenza del 30%

Fonte: elaborazione Censis su dati Protezione civile

Fig. 6 - Tasso di copertura regionale delle Unità speciali di continuità assistenziale (val. per 50.000 abitanti)



Fonte: elaborazione Censis su dati Altems

La scuola degli esclusi

La traumatica chiusura delle scuole a seguito della pandemia e la complessa riapertura a settembre hanno messo in luce quanta parte della vita degli italiani ruoti intorno alla scuola e quale sensazione di vuoto sociale e individuale lasci il venir meno di questa istituzione: non solo luogo di istruzione e apprendimento, ma anche presidio culturale ed educativo nei territori. La centralità della scuola come presidio educativo, e al contempo come ancora di salvezza per la sempre più difficile conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, è evidenziata dalla pressante richiesta sociale di supplire alla carenza di altre agenzie educative complementari e dal ruolo di luogo dove i bambini e gli adolescenti possono trascorrere ore costruttive, mentre i genitori lavorano.

Nonostante gli esiti positivi delle strategie e degli strumenti messi in campo dal sistema scolastico italiano per rispondere ai bisogni di formazione e inclusione dell'utenza di origine straniera, tra gli oltre 800.000 studenti non italiani i soggetti più a rischio sono costituiti dalle prime generazioni (circa il 47% del totale), che trovano maggiori difficoltà anche per ragioni linguistiche e culturali nel raggiungere livelli minimi di apprendimento e che, a fronte dell'interruzione della didattica in presenza, sono potenzialmente più a rischio dispersione.

Un'ultima tipologia di studenti che richiede una particolare attenzione, e per la quale la socialità che si instaura nelle aule scolastiche è insostituibile, è costituita dagli alunni con disabilità (268.671 persone nelle sole scuole statali) o con disturbi specifici dell'apprendimento (circa 276.000 studenti con Dsa).

Durante il lockdown, con la didattica a distanza non si è riusciti a coinvolgere tutti gli studenti, nonostante tutte le scuole, con le risorse e le capacità a disposizione, si siano adoperate almeno per colmare il più possibile le carenze di tecnologie e connettività. E già con il nuovo anno scolastico i docenti fanno i conti con livelli di apprendimento inferiori a quelli di un normale anno scolastico. Ad aprile 2020, solo l'11,2% degli oltre 2.800 dirigenti scolastici intervistati dal Censis segnalava di essere riuscito a coinvolgere tutti gli studenti; viceversa, mancava all'appello più del 10% di studenti nel 18% degli istituti (tab. 19). Il 53,6% dei dirigenti, inoltre, sottolineava come con la Dad non si riesca a coinvolgere pienamente gli studenti con bisogni educativi speciali (fig. 8).

L'indagine del Censis sui dirigenti scolastici evidenzia che, anche nell'ipotesi di un sostanziale controllo della pandemia, la preoccupazione più diffusa, espressa dal 51,5% degli intervistati, è di non riuscire a supportare adeguatamente gli studenti con disabilità o bisogni educativi speciali. Un ulteriore 37,4% di presidi teme di non poter realizzare progetti per il contrasto alla povertà educativa e la prevenzione della dispersione scolastica.

Per tutti gli studenti, inoltre, più che l'eventuale necessità di recupero di lacune e insufficienze (29,3%), la principale preoccupazione, evidenziata dal 47,9% dei dirigenti, è di non riuscire a mantenere i necessari livelli di socializzazione. Il 65,1% degli intervistati, tra altro, ha notato che, con il ritorno in classe, l'atteggiamento più diffuso tra i propri studenti è stata la felicità di rivedere i propri compagni, unitamente alla consapevolezza della necessità di fare la propria parte (51,7%), alla rivalutazione sostanziale dello stare a scuola (45,7%) e alla felicità di rivedere i propri docenti (38,5%).

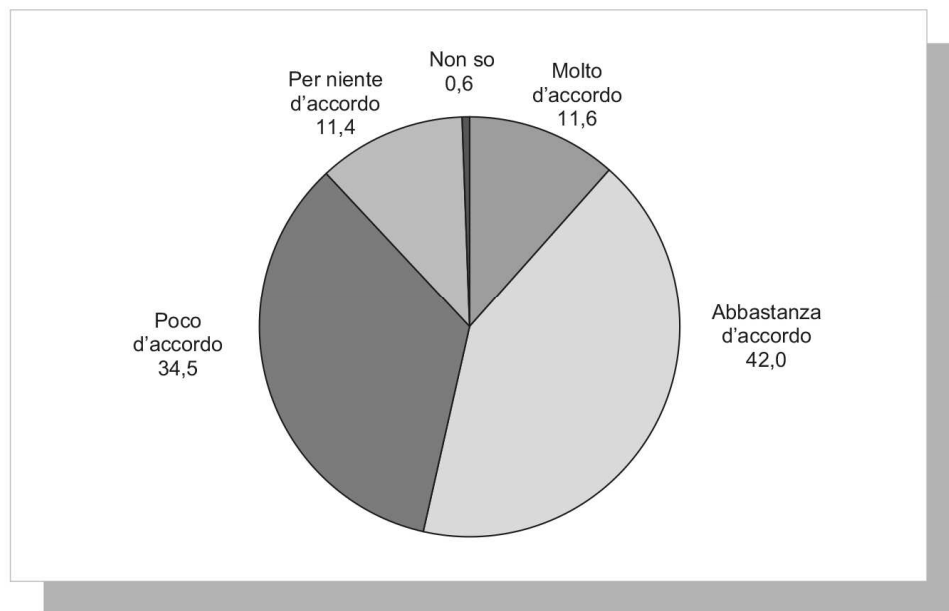
Tab. 19 - Studenti non coinvolti nella didattica a distanza, secondo i dirigenti scolastici, per ripartizioni territoriali (*) (val. %)

	Ripartizioni territoriali				Totale
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	
Nessuno	9,5	11,8	11,6	11,9	11,2
Fino al 2%	20,9	23,8	24,0	16,3	20,5
Tra il 2% e il 5%	33,5	28,8	26,7	25,7	28,5
Tra il 5% e il 10%	20,2	22,4	21,0	23,2	21,9
Più del 10%	16,0	13,2	16,6	22,9	18,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(*) Dati riferiti al mese di aprile 2020

Fonte: indagine Censis, 2020

Fig. 8 - Dirigenti scolastici che ritengono che con la didattica a distanza non si riesca a coinvolgere pienamente gli studenti con bisogni educativi specifici (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2020

Il lavoro a picco e la produttività senza slancio: a pagare il conto giovani e donne

Nel confronto tra il secondo trimestre del 2019 e il secondo trimestre del 2020, i giovani occupati 15-34enni sono particolarmente colpiti dalla perdita del lavoro in settori come:

- alberghi e ristorazione (più della metà dei 246.000 occupati in meno nel settore);
- industria in senso stretto, dove la riduzione ha riguardato essenzialmente la classe più giovane (-80.000), mentre le componenti più anziane registrano un aumento di circa 50.000 occupati;
- attività immobiliari, professionali e servizi alle imprese, dove a fronte di una riduzione complessiva di 104.000 occupati, 80.000 hanno riguardato gli occupati più giovani (il 76,8% del totale degli occupati in meno).

Nel commercio si osserva invece una maggiore esposizione alla perdita di lavoro da parte dei 35-49enni: su 191.000 occupati in meno, 118.000 riguardano la classe d'età centrale e 56.000 i 15-34enni.

Se alla lettura dell'andamento occupazionale per età si affianca la variabile di genere, la sperequazione nella possibilità di resistere alla perdita del posto di lavoro vede nelle donne ancora una volta il segmento più svantaggiato. Al secondo trimestre di quest'anno, il tasso di occupazione totale, che per gli uomini raggiunge il 66,6%, presenta un divario di oltre 18 punti a sfavore delle donne. Nella classe di età 15-34 anni, la distanza da colmare per le donne è di 13 punti, ma in ogni caso solo 32 donne su 100 risultano occupate o in cerca di una occupazione (tab. 24).

Marcata è anche la distanza tra il numero delle ore settimanali effettivamente lavorate da una donna rispetto a un uomo: nei fatti, una donna lavora 8 ore in meno (32 contro le 40 degli uomini) e ciò spiega anche l'effetto sulle retribuzioni e il gap di genere che penalizza la componente femminile del lavoro.

Nell'ambito delle forze di lavoro potenziali, su 2.007.000 donne, 1.932.000, cioè la stragrande maggioranza (il 96%), hanno dichiarato di essere disponibili a lavorare, ma di non cercare lavoro. Tra i motivi che determinano l'inattività, l'aspettativa negativa rispetto al successo nella ricerca di lavoro condiziona il comportamento di 862.000 donne, un ammontare che è cresciuto del 4,8% tra il secondo trimestre del 2019 e il secondo trimestre dell'anno in corso. Sono 3 donne su 10 a spiegare invece l'assenza dal mercato del lavoro per motivi familiari.

Quest'ultimo dato è certamente collegato con la diversa presenza delle donne sul mercato del lavoro nel caso abbiano o meno figli piccoli. Nel complesso, tra le donne con una età compresa tra i 25 e i 49 anni, si osserva una differenza di oltre 18 punti percentuali: il tasso di occupazione è del 71,9% tra le donne senza figli, contro il 53,4% tra quelle con figli in età pre-scolare. In entrambi i casi l'emergenza di quest'anno ha depresso le chance di trovare un lavoro e di mantenerlo (tab. 25).

Con queste cifre potrebbe non essere del tutto infondata la tesi che insicurezza, precarietà e aspettative negative nei confronti delle opportunità di crescita professionale e di ritorno in termini di reddito si condensino in una certa disaffezione nei confronti del lavoro e che la sfera lavorativa perda sempre più centralità nella vita delle persone, soprattutto se giovani.

Tab. 24 - Un gap ormai incolmabile? Indicatori del lavoro per uomini e donne nel II trimestre 2020
(migliaia e val. %)

Indicatori	Uomini	Donne	Diff.
Tasso di occupazione totale (%)	66,6	48,4	18,2
Tasso di occupazione 15-34 anni (%)	44,9	32,1	12,8
N. ore settimanali effettivamente lavorate pro capite (2019)	40	32	8
Tasso di disoccupazione totale (%)	7,2	8,4	1,2
Tasso di disoccupazione 15-34 anni (%)	14,0	16,9	2,9
Tasso di inattività totale (%)	28,0	47,0	19,0
Tasso di inattività 15-34 anni (%)	47,8	61,4	13,6
Inattivi disponibili a lavorare, ma che non cercano lavoro (mgl.)	1.518	1.932	414
Forze di lavoro potenziali (mgl.)	1.586	2.007	421
Inattivi perché ritengono di non riuscire a trovare lavoro (mgl.)	562	862	300
Inattivi per motivi familiari (mgl.)	123	2.669	2.546

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 25 - O i figli o il lavoro: tassi di occupazione delle donne di 25-49 anni con o senza figli in età pre-scolare, II trimestre 2019-2020, per ripartizioni territoriali (val. %)

Ripartizioni territoriali	Tasso di occupazione			
	Il trim 2019		Il trim 2020	
	25-49 anni con figli 0-5 anni	25-49 anni senza figli	25-49 anni con figli 0-5 anni	25-49 anni senza figli
Nord	68,3	83,0	64,3	80,8
Centro	65,1	78,6	60,8	72,1
Mezzogiorno	36,7	54,2	34,1	50,6
Italia	56,7	75,4	53,4	71,9

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

L'erosione di due pilastri dell'architrave sociale: libere professioni e rappresentanza

Ammonta a poco meno di 4 milioni di persone l'area del lavoro indipendente che ha avuto accesso all'indennità di 600 euro, a ristoro dei provvedimenti di restrizione e sospensione delle attività decisi a causa del Covid-19: 1,4 milioni di commercianti, 1,2 milioni di artigiani e circa 300.000 coltivatori diretti e altre figure impegnate nelle attività agricole rappresentano i tre quarti del totale dei beneficiari, circa 3 milioni, che hanno potuto ottenere una compensazione alla perdita di reddito nel corso dell'emergenza. Per queste categorie, iscritte alla gestione previdenziale dell'Inps, il tasso di copertura del reddito mensile medio dei beneficiari è totale in ambito agricolo, mentre per i commercianti si avvicina al 74% e per gli artigiani raggiunge l'80% (tab. 28).

Sul totale delle risorse messe in campo per questa misura di sostegno al reddito, il 30,4% riguarda gli artigiani, il 34,8% i commercianti e l'8,7% gli agricoli autonomi. La spesa complessiva per queste categorie del lavoro autonomo si aggira intorno a 1,7 miliardi di euro, poco meno del 74% sul totale di 2,3 miliardi di euro.

Nella libera professione e nell'area degli iscritti alla gestione separata dell'Inps – un totale di circa 2,5 milioni di liberi professionisti e collaboratori – un milione è risultato beneficiario dell'indennità di 600 euro. Fra i professionisti “ordinisti” (con Cassa previdenziale di riferimento), hanno avuto accesso 38 iscritti alle Casse su 100, mentre sale al 42% la quota di chi ha ottenuto l'indennità sul totale degli iscritti alla gestione separata dell'Inps. Il tasso di copertura del reddito è, rispettivamente, del 39% e del 42%.

Queste ultime cifre possono dare conto dell'area del disagio che ha colpito la categoria delle libere professioni. Nello specifico dei professionisti con Cassa, rispetto alla media del 38,5%, hanno avuto accesso al Reddito di ultima istanza più del 60% dei geometri, il 59% degli architetti e ingegneri, il 57% degli avvocati, il 56% dei veterinari, il 55% degli psicologi, ma anche il 40% dei consulenti del lavoro e il 38% dei commercialisti.

Lo stesso destino di indebolimento del potere contrattuale caratterizza oggi la rappresentanza del lavoro dipendente. A giugno di quest'anno, il numero dei contratti e accordi collettivi nazionali, depositati presso il Cnel, ha raggiunto la cifra di 935. Dal 2008, dunque in soli 12 anni, si è registrato un incremento di 627 contratti (fig. 10). Alla stessa data, risultano in attesa di rinnovo 576 contratti collettivi, pari al 62% del totale dei contratti presenti nell'archivio del Cnel. Sono in attesa di rinnovo 10 milioni di lavoratori dipendenti del settore privato e 3,2 milioni che lavorano nel pubblico, per un totale di lavoratori afferenti alla totalità dei contratti collettivi che raggiunge i 15,8 milioni (tab. 29).

I 13,2 milioni in attesa di rinnovo rappresentano, nei fatti, l'83,6% sul totale dei lavoratori finora coperti dalla contrattazione nazionale. Questa percentuale può essere presa come una misura del rischio di delegittimazione al quale si espone la rappresentanza dei lavoratori, ma che non risparmia anche le organizzazioni datoriali più rappresentative. Da questa prospettiva appare, quindi, particolarmente delicata la situazione dell'intero comparto pubblico, il quale è attualmente regolato da contratti scaduti e ancora non rinnovati, mentre l'attesa di rinnovo ha superato ormai, in media, i 18 mesi.

Così come il rischio di delegittimazione della rappresentanza ha una sua misura nella quota di lavoratori in attesa di rinnovo contrattuale, l'area dell'esposizione al rischio di *dumping* contrattuale può essere indirettamente misurata dal livello di concentrazione dei lavoratori rappresentati nel minor numero di contratti di riferimento, ma più rilevanti in termini di datori di lavoro e di lavoratori interessati. Dalle analisi del Cnel, alla data del 30 giugno 2020, in soli 7 contratti in attesa di rinnovo si concentrano 6,2 milioni di lavoratori e 738.000 imprese o datori di lavoro. Sul totale dei lavoratori in attesa di rinnovo, i 7 contratti coprono una quota del 46,6%, ma se si esclude il comparto pubblico e si prende in considerazione il solo comparto privato, la quota sale al 61,6% (tab. 30).

Il 37,6% dei lavoratori dei 7 contratti fa riferimento a quello delle aziende del terziario, della distribuzione e dei servizi, mentre un altro 24% fa riferimento al contratto dei dipendenti delle aziende metalmeccaniche e dell'installazione di impianti. In totale, questi due contratti rappresentano oltre il 60% dei lavoratori con contratti scaduti (3,8 milioni di lavoratori interessati). Se si aggiunge il contratto del turismo, la percentuale sale al 73,3%.

Tab. 28 - Il "popolo dei 600 euro": lavoratori autonomi e professionisti beneficiari dell'indennità Covid-19 (v.a. e val. %)

Categorie di lavoro autonomo	Beneficiari 600 euro (mln.)	Beneficiari su iscritti a Inps per categoria e Tasso di copertura del reddito mensile medio pre-crisi per categoria		Spesa totale (mld. euro)
		Casse private (val. %)	(val. %)	
Commercianti	1,4	73,7	60,0	0,8
Artigiani	1,2	80,0	54,0	0,7
Agricoli autonomi	0,3	75,0	100,0	0,2
Professionisti con Cassa (ordinisti)	0,5	38,5	39,0	0,3
Professionisti e collaboratori della gestione separata Inps	0,5	41,7	42,0	0,3
Totale	3,9	61,9	52,0	2,3

Fonte: elaborazione Censis su dati Ufficio parlamentare di bilancio

Tab. 29 - Contratti collettivi nazionali depositati al Cnel e in attesa di rinnovo al 30 giugno 2020: lavoratori interessati (v.a. e val. %)

	V.a.	Val. %
Ccni depositati presso il Cnel	935	100,0
Ccni in attesa di rinnovo	576	61,6
Lavoratori dipendenti Ccni settore privato (milioni)	12,6	79,7
Lavoratori dipendenti Ccni settore pubblico (milioni)	3,2	20,3
Totale lavoratori settore pubblico e privato (milioni)	15,8	100,0
In attesa di rinnovo nel settore privato (milioni)	10,0	63,3
In attesa di rinnovo nel settore pubblico (milioni)	3,2	20,3
Totale lavoratori in attesa di rinnovo (milioni)	13,2	83,6
Ccni vigenti	359	38,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Cnel

Tab. 30 - I 7 Ccni più rilevanti in termini di datori di lavoro e lavoratori interessati in attesa di rinnovo al 30 giugno 2020 (migliaia e val. %)

	Datori di lavoro (mgl.)	Lavoratori interessati (mgl.)	Lavoratori interessati (val. %)
Aziende del terziario, della distribuzione e dei servizi	381,6	2.315,4	37,6
Aziende metalmeccaniche e dell'installazione di impianti	58,1	1.480,5	24,0
Turismo	118,5	723,3	11,7
Area meccanica (Pmi)	126,7	513,5	8,3
Logistica, trasporto merci, spedizioni	35,6	473,4	7,7
Imprese esercenti servizi di pulizia integrati/multiservizi	8,5	326,4	5,3
Cooperative del settore socio-assistenziale, educativo e di inserimento lavorativo	8,6	325,3	5,3
Totale	737,6	6.157,8	100,0
Sul totale dei lavoratori in attesa di rinnovo			46,6
Sul totale dei lavoratori del settore privato in attesa di rinnovo			61,6

Fonte: elaborazione Censis su dati Cnel

La crisi dei centri storici e i turbamenti del mercato immobiliare

In Italia, come in tutti i Paesi occidentali, anche per il real estate quello attuale è un periodo di profonda incertezza, in particolare per il segmento uffici e per quello commerciale. In grandissima crescita il settore della logistica, mentre per ora il residenziale, pur a fronte di un sensibile calo degli scambi, registra addirittura nel secondo trimestre 2020 un incremento dei prezzi (del 3,1% rispetto al trimestre precedente e del 3,4% nei confronti dello stesso periodo del 2019). Certo, sul fronte degli affitti residenziali inevitabilmente la domanda di stanze e di posti letto ha subito un tracollo.

Alla base di tale incertezza, per il non residenziale vi è evidentemente la repentina comparsa di fenomeni a forte impatto per la domanda di spazi per attività, in primis il diffuso ricorso al lavoro da remoto da parte delle aziende medie e grandi e delle amministrazioni pubbliche. Da questo punto di vista, la crisi Covid-19 è stata un fattore di grande accelerazione, mostrando limiti e potenzialità di un passaggio fatto in emergenza.

Ma non di solo lavoro remoto si tratta: pesano sulla crisi delle aree centrali delle città anche altri fattori, come il crollo della domanda turistica, specie internazionale, l'esplosione dell'e-commerce, la cancellazione di eventi grandi e piccoli, l'adozione della didattica a distanza nelle università, le difficoltà di gestione del trasporto di massa in una fase in cui occorrerebbe garantire un minimo distanziamento fisico (tav. 2).

Tav. 2 - I fattori di crisi delle aree centrali delle città nella pandemia

Fenomeno	Effetti/dinamiche
Ricorso diffuso e prolungato allo smart working o comunque a forme ibride di lavoro da casa-ufficio nelle aziende private e nella Pa	Riduzione ed evoluzione della domanda di spazi direzionali Crisi dell'indotto (bar, ristoranti, negozi) Riconversione da uffici a residenza
Blocco/spostamento sul web dell'attività convegnistica/congressuale e delle trasferte di lavoro	Crisi del settore eventi/congressi e dell'industria dell'accoglienza
Riduzione del traffico aereo internazionale e delle presenze turistiche straniere	Crisi delle strutture ricettive (hotel, b&b), molte delle quali a rischio chiusura Riduzione del parco alloggi nel settore degli affitti brevi (riconversione verso la locazione classica) Ritorno di residenzialità stabile
Limitazioni all'accesso nelle strutture culturali e di spettacolo e calo del pubblico (anche per il crollo del turismo internazionale)	Crollo dei ricavi, rischio chiusura di teatri e cinema Riduzione dei visitatori di musei e aree archeologiche Crisi dell'indotto (bar, ristoranti, negozi)
Cancellazione degli eventi in centro (sportivi, politici, religiosi, culturali)	Crisi dell'indotto (bar, ristoranti, negozi)
Crescita dell'e-commerce per gli acquisti di prodotti	Calo di interesse per i negozi specializzati del centro città
Ricorso massiccio alla didattica a distanza nelle università	Minore presenza in città di studenti (specie fuori sede) con effetti sul mercato degli affitti e su quello della ristorazione/intrattenimento
Norme di distanziamento all'interno delle vetture del trasporto pubblico locale	Maggiori difficoltà di accesso alle zone urbane centrali
Limitazione oraria e riduzione della capienza dei ristoranti	Rischio chiusura di esercizi

Fonte: Censis, 2020

QUELLO CHE RESTERÀ DOPO LO STATO D'ECCEZIONE

Le reti che ci hanno sostenuto

L'aumento in volume delle vendite alimentari del commercio al dettaglio è stato significativo già a febbraio (+8,4%), per consolidarsi nei mesi di lockdown vero e proprio (+3,4% a marzo e +2% ad aprile). Ancora di più è aumentato il valore degli acquisti, con un incremento che si è aggirato attorno al 5% nei mesi di marzo e aprile rispetto agli stessi mesi dell'anno precedente (tab. 31).

I canali di vendita per i beni alimentari sono stati i più diversi. Se all'inizio della crisi, cioè nei mesi di febbraio e marzo, è stata la grande distribuzione a registrare un aumento considerevole delle vendite, nel pieno del lockdown anche le piccole superfici, le botteghe di prossimità, sono state sempre più scelte, arrivando ad aumentare il giro d'affari di quasi il 12% nell'aprile di quest'anno rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (tab. 32).

Ma la rete che più di tutte ha subito la rivoluzione dei comportamenti individuali è stata sicuramente internet. L'aver trasferito improvvisamente online buona parte della vita relazionale, formativa e lavorativa del Paese poteva creare un duplice problema: sia per la tenuta della rete, sia per la tenuta del tessuto sociale a causa della scarsa informatizzazione delle famiglie italiane. Eppure la "rete delle reti" ha retto a un aumento di traffico senza precedenti, permettendo a tutti gli italiani di continuare a lavorare, a studiare e a mantenere i contatti con i familiari lontani o semplicemente non raggiungibili.

Le connessioni internet delle famiglie italiane hanno permesso di svolgere tutte le attività nella grande maggioranza dei casi. Secondo una indagine del Censis, l'87% dei rispondenti ha dichiarato di avere utilizzato la connessione internet fissa a casa e che questa è stata sufficiente. Meno del 10% ha lamentato una mancanza di banda sufficiente. Anche gli upgrade a connessioni più performanti sono stati limitati (7,4%). In oltre la metà dei casi è stata utilizzata anche la connessione dati del telefono cellulare per permettere a tutti i componenti della famiglia di navigare, chattare e videochiamare.

Oltre il 70% dei cittadini ha dichiarato di possedere le competenze di base necessarie per svolgere tutte le attività online. Però, guardando le risposte date da soggetti in base all'età, appare chiara una criticità: la generazione più anziana è quella che per un terzo (il 32,6%) si autoesclude completamente dal mondo digitale e che in generale soffre di più per una mancanza di competenze informatiche di base, aggiungendo, durante il periodo di confinamento più duro, anche questa ulteriore limitazione (fig. 13).

Tab. 31 - Andamento delle vendite del commercio al dettaglio (var. % rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente)

	Volume		Valore	
	Alimentari	Non alimentari	Alimentari	Non alimentari
Febbraio	8,4	4,5	8,8	3,9
Marzo	3,4	-38,0	4,8	-37,9
Aprile	2,0	-52,4	5,1	-52,2
Maggio	0,8	-21,1	3,5	-21,0
Giugno	-1,6	-5,2	0,8	-4,9
I trimestre	4,3	-10,4	5,1	-11,5
II trimestre	0,4	-25,6	3,2	-25,4

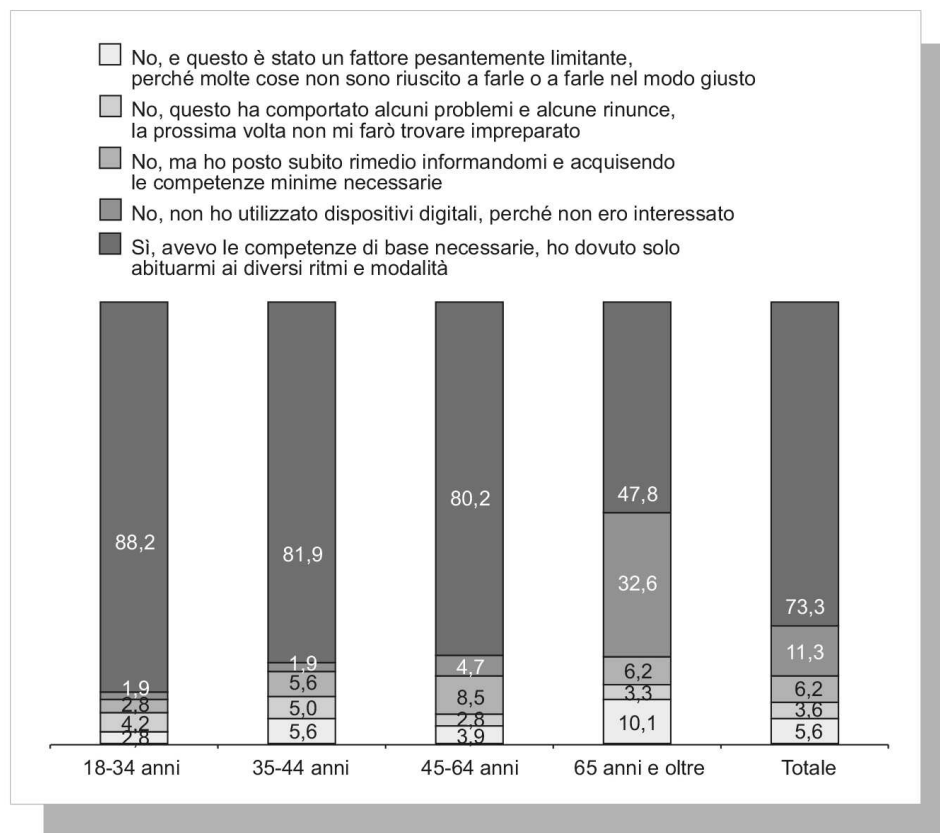
Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 32 - Andamento del valore delle vendite alimentari del commercio al dettaglio, per forma distributiva (var. % rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente)

	Grande distribuzione	Piccole superfici	Commercio elettronico
Febbraio	10,4	5,9	16,0
Marzo	8,4	1,8	19,1
Aprile	5,4	11,7	28,2
Maggio	4,7	4,3	41,7
Giugno	0,5	3,5	52,9

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 13 - Le sue capacità di utilizzo dei dispositivi digitali sono state sufficienti per far fronte alle nuove esigenze dettate dal confinamento domestico? (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2020

Una vita da remoto

Il lockdown ha trainato l'incremento di utilizzo delle tante piattaforme oggi disponibili da parte di chi era già in grado di farlo e ha favorito l'ingresso in questo mondo di qualche milione di persone che ne erano del tutto estranee, ma che, facendo di necessità virtù, hanno appreso le tecniche di base ed effettuato le prime esperienze. In pratica, le varie piattaforme (Skype, Teams, Hangouts, Zoom, ecc.) hanno registrato il passaggio da un'utenza prevalentemente professionale a un pubblico domestico tanto vasto quanto variegato. Un potentissimo e repentino effetto di domanda che in condizioni di normalità si sarebbe forse verificato in anni di sperimentazioni e di azioni di sensibilizzazione. Nel complesso, si può stimare che quasi 43 milioni di persone maggiorenni (tra queste, almeno 3 milioni di novizi) siano rimaste in contatto con i loro amici e parenti grazie ai sistemi di videochiamata che utilizzano la rete internet. A ciò si aggiunga che non solo il lockdown ha generato nuovi utenti, ma ha anche rafforzato l'uso della rete da parte dei

soggetti già in parte coinvolti, consolidando le esperienze e le competenze, e moltiplicando le tipologie di utilizzo (tab. 33).

Al di là di farvi ricorso quando non esiste altra possibilità, quanto sono davvero soddisfacenti le relazioni sociali coltivate da remoto? Stando ai dati raccolti, almeno un quarto della popolazione a un certo punto è andata in sofferenza. Infatti, le incomprensioni, l'impossibilità di usare il linguaggio del corpo, la difficoltà nel creare la necessaria empatia sono via via diventate evidenti. Lo si coglie bene nelle opinioni di chi appartiene alle classi di età più giovani, un terzo dei quali ammette che, dopo un iniziale entusiasmo nell'uso dei sistemi di comunicazione digitale, si è stancato di fare e ricevere videochiamate. Un tipo di problema che segnalano in misura decisamente minore gli ultrasessantacinquenni, per i quali le *videocall* hanno coinciso con la possibilità di rimanere in contatto con i propri cari (amici e parenti) domiciliati altrove. A ben vedere, si tratta di quel segmento che non era costretto a utilizzare le piattaforme per studio o lavoro, dunque meno soggetto a quel processo di logoramento che ha portato non poche persone a sfiorare il *burnout* (tab. 34).

Tab. 33 - Utilizzo delle videochiamate (WhatsApp, Skype, Zoom, Houseparty, ecc.) per il mantenimento del sistema relazionale durante il lockdown, per classi di età (val. %)

	Classi di età				Totale
	18-34 anni	35-44 anni	45-64 anni	65 anni e oltre	
Le utilizzava anche prima, ma con il lockdown le ha usate di più	75,0	64,4	61,7	33,3	57,2
Le utilizzava anche prima e con il lockdown l'intensità non è cambiata	11,3	19,4	21,5	22,8	19,4
Le utilizzava anche prima e con il lockdown l'intensità si è ridotta	2,4	1,9	0,8	0,7	1,3
Ha iniziato proprio in questo periodo	8,0	8,8	5,8	4,7	6,4
Non ha mai svolto questa attività	2,8	5,6	9,9	34,1	14,3
Ha provato, ma non c'è riuscito	0,5	0,0	0,3	4,3	1,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2020

Tab. 34 - Persone che, dopo un iniziale entusiasmo per l'uso di sistemi di comunicazione digitale, si sono stancate di fare/ricevere videochiamate, per classi di età (val. %)

	Classi di età				Totale
	18-34 anni	35-44 anni	45-64 anni	65 anni e oltre	
Del tutto d'accordo	33,5	35,0	24,5	17,8	26,2
Poco d'accordo	48,6	43,8	39,9	24,6	38,2
Per nulla d'accordo	17,9	21,3	35,5	57,6	35,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2020

Il ritorno del corto raggio: seconde case e turismo di prossimità

Nei mesi di luglio e agosto il volume complessivo del traffico passeggeri dei primi 20 scali aeroportuali del Paese ha registrato una diminuzione pari a circa il 69% rispetto allo stesso periodo del 2019. In particolare, il calo è stato del 44,4% per i voli nazionali e addirittura del 79,7% per i voli internazionali. Basti considerare che gli scali romani nei mesi estivi di luglio e agosto hanno perso 8 milioni di passeggeri, quelli milanesi quasi 5 milioni (tab. 35).

A tali fenomenologie legate all'emergenza Covid-19 (il crollo del traffico aereo e del turismo internazionale, la ripresa del traffico veicolare sulle strade statali, la diminuzione anche per gli italiani delle presenze negli alberghi) corrisponde il ritorno in auge della vacanza di corto raggio. Lo dimostrano i dati di una recentissima (ottobre 2020) indagine del Censis condotta su un campione rappresentativo della popolazione nazionale. Secondo tale rilevazione, poco meno di un 1 italiano su 4 (il 24%) dispone di almeno un'altra residenza collocata in un Comune diverso da quello di residenza. Naturalmente i valori cambiano considerevolmente in relazione alla condizione economica della famiglia. La quota di famiglie che hanno accesso a una seconda casa (ridottissima tra le famiglie di livello economico basso) si attesta sul 18% tra i nuclei di livello medio-basso e sale addirittura al 40,6% nelle famiglie di livello economico medio-alto (fig. 15).

A dimostrazione di come nell'anno della pandemia siano mutati i comportamenti delle famiglie italiane, ben il 34% di queste, sempre secondo i dati della stessa indagine, dichiara di averne fatto nel 2020 un utilizzo maggiore che in passato. Grazie anche al diffuso ricorso al lavoro agile, per alcuni mesi le seconde case delle località turistiche e non (spesso anche semplicemente residenze familiari in piccoli Comuni dell'entroterra) hanno temporaneamente svolto la funzione di prima casa.

Si tratta di un dato interessante, che rimanda a ragioni in parte diverse. La principale motivazione riguarda il maggiore senso di sicurezza legato alla possibilità di soggiornare nella propria casa (35,9%). Seguono due ragioni molto differenti: la rinuncia forzata alla vacanza all'estero, motivazione diffusa tra i ceti medio-alti (26,1%), e all'opposto l'esigenza di ridurre le spese non essenziali in una congiuntura difficile, ragione addotta dal 21,7% di coloro che si auto-collocano in una fascia di reddito medio-bassa (tab. 36).

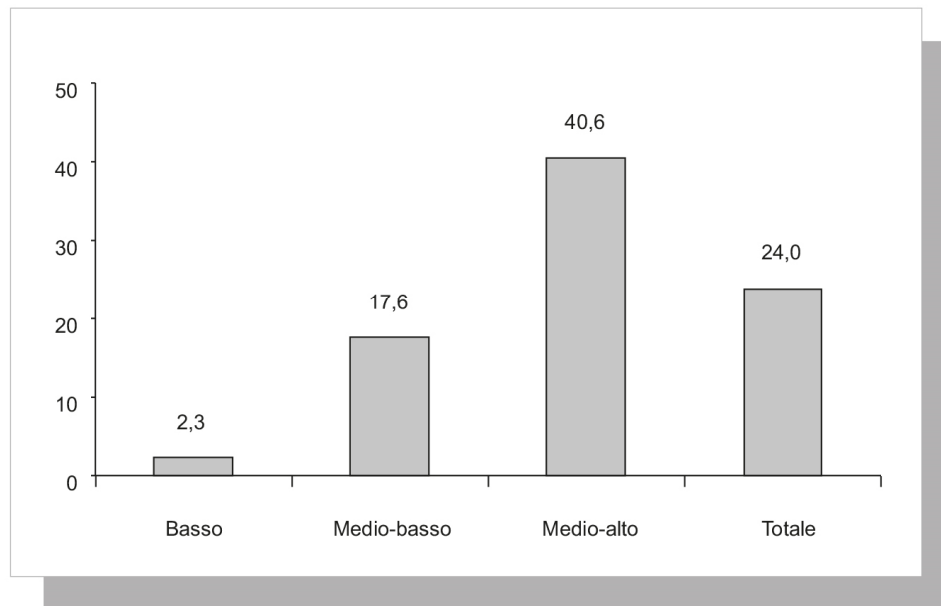
Ripiego o riscoperta, si tratta di una tendenza che potrebbe andare al di là di questa fase emergenziale, rimettendo al centro il tema del miglioramento della qualità dell'offerta di tante località turistiche minori.

Tab. 35 - Traffico di passeggeri nei 20 principali scali aeroportuali italiani nei mesi di luglio e agosto 2020 (v.a. e var. %)

	Passeggeri totali (luglio e agosto 2020)		Nazionali		Internazionali	
	v.a.	var. % 2019-2020	v.a.	var. % 2019-2020	v.a.	var. % 2019-2020
Milano (Malpensa+Linate)	2.013.255	-70,9	1.015.104	-43,8	998.151	-80,5
Roma (Fiumicino+Ciampino)	1.951.706	-80,4	796.519	-62,9	1.155.187	-85,2
Catania	1.012.025	-54,8	695.362	-43,1	316.663	-68,9
Palermo	797.628	-48,5	584.424	-40,2	213.204	-62,7
Bergamo	796.294	-70,9	268.930	-60,8	527.364	-74,2
Venezia	721.907	-72,1	337.669	-8,6	384.238	-82,7
Napoli	714.469	-69,6	307.424	-36,9	407.045	-78,1
Cagliari	623.279	-47,9	489.535	-37,1	133.744	-68,1
Olbia	620.968	-49,0	456.798	-17,9	164.170	-75,2
Bologna	540.226	-70,5	215.201	-41,3	325.025	-77,8
Bari	417.966	-64,9	227.180	-55,6	190.786	-71,8
Pisa	349.180	-71,6	133.445	-47,8	215.735	-77,9
Brindisi	322.034	-46,8	219.116	-45,7	102.918	-48,9
Torino	298.764	-55,0	242.467	-27,4	56.297	-82,9
Verona	316.834	-67,0	241.877	-23,0	74.957	-88,4
Lamezia Terme	282.403	-60,4	230.114	-47,3	52.289	-81,2
Alghero	221.082	-47,0	166.333	-35,7	54.749	-65,4
Firenze	126.694	-77,4	29.542	-54,6	97.152	-80,3
Totale 20 scali	12.126.714	-68,9	6.657.040	-44,4	5.469.674	-79,7

Fonte: elaborazione Censis su dati Assoaeroporti

Fig. 15 - Disponibilità familiare di almeno una casa in un altro Comune diverso da quello di residenza, per classi di reddito (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2020

Tab. 36 - Motivazioni che nel 2020 hanno spinto a usare di più la seconda casa, per classi di reddito (val. %)

	Classi di reddito		
	Medio-basso	Medio-alto	Totale
Ci sentivamo più sicuri a casa nostra	30,8	38,5	35,9
Abbiamo rinunciato alla vacanza all'estero	12,8	36,5	26,1
Motivi economici (abbiamo ridotto le spese non essenziali)	41,0	7,7	21,7
Abbiamo avuto più giorni di vacanza	15,4	17,3	16,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2020

L'Europa: una casa comune o lo spettro del vincolo esterno?

Solo il 28% degli italiani nutre fiducia nelle istituzioni comunitarie, a fronte di una media europea del 43%, comunque inferiore alla metà della popolazione. La ridotta fiducia degli italiani, ultimi nella graduatoria europea, deve essere inquadrata all'interno di un generalizzato e profondo atteggiamento di insoddisfazione verso tutte le istituzioni. Parimenti minoritari, infatti, sono i livelli di fiducia riposti nei confronti del Governo (29%) e del Parlamento (26%) nazionali, istituzioni di cui gli altri cittadini europei si fidano mediamente di più (nella media, il 40% si fida dei Governi nazionali, il 36% dei Parlamenti nazionali) (tab. 37).

La mancanza di fiducia non ha però intaccato del tutto la visione delle istituzioni comunitarie nell'immaginario collettivo degli italiani, definita positiva dal 31% (Ue 27: 40%) e neutra dal 39% (Ue 27: 40%). Seppure di misura, rimane ancora minoritaria la quota di chi ne ha una percezione negativa, arrestandosi al 29% (Ue 27: 19%).

Questi dati indicano dunque che permangono le condizioni per trasformare l'attuale disincanto degli italiani in un rapporto più empatico con la costruzione europea. Infatti, sebbene in maggioranza non soddisfatti delle misure prese a livello comunitario per contrastare la crisi Covid-19 (il 58% di italiani insoddisfatti, a fronte di una media europea del 44%), tuttavia il 50% manifesta fiducia nella risposta che l'Unione europea nel complesso ha saputo dare alla crisi pandemica (tab. 38).

Con ogni probabilità, il livello di soddisfazione espresso dagli italiani è stato sensibilmente influenzato dal clima politico, condizionato dall'aspro negoziato europeo sulle risorse da destinare alla ripresa e sulla loro natura, che, nonostante il successo negoziale riportato dall'Italia per il Recovery Fund, ha acuito i mai sedati egoismi nazionali, con grave rischio per la tenuta dell'intero percorso di integrazione europea.

Tab. 37 - Opinioni sull'Unione europea e sulle istituzioni nazionali: un confronto Italia-Ue 27
(val. %)

	Italia	Ue 27
<i>Fiducia verso</i>		
Unione europea	28	43
Governo nazionale	29	40
Parlamento nazionale	26	36
<i>Immagine dell'Unione europea</i>		
Positiva	31	40
Neutra	39	40
Negativa	29	19
Non so	1	1
Totale	100	100

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro, 2020

Tab. 38 - Opinioni sulle misure europee contro la pandemia di Covid-19: un confronto Italia-Ue 27
(val. %)

	Italia	Ue 27
<i>Soddisfazione per le misure prese per contrastare il Covid-19</i>		
Soddisfatto	36	45
Insoddisfatto	58	44
Non so	6	11
Totale	100	100
<i>Fiducia nella risposta comunitaria al Covid-19</i>		
Fiducia	50	62
Sfiducia	49	36
Non so	1	2
Totale	100	100

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro, 2020